

Le lingue celtiche: essere o diventare o tra i due?

Premessa

L'interesse di chi scrive nei confronti della linguistica celtica muove secondo due orientamenti: un primo, di portata più generale, mira a disegnare il posto e i modi della celticità linguistica all'interno delle lingue indeuropee; un secondo, più specifico, che prende le mosse dal celtico di/in Italia e ritorna comunque a collegarsi o inserirsi nella prospettiva più ampia della celticità e della celticità nell'ambito dell'indeuropeo occidentale e dell'indeuropeo tout court.

Per la celticità d'Italia gli ultimi decenni hanno portato novità importanti per la conoscenza della cronologia e delle aree di estensione, soprattutto in relazione a una prospettiva interpretativa che non considera solo gli aspetti che segnano la continuità interna e la eventuale discontinuità con quanto invece è indeuropeo ma non celtico, bensì evidenzia anche quanto, pur non essendo celtico *optimo iure* può essere considerato come **non-anticeLTico** o **non ancora celtico**, il tutto nella chiave del 'farsi', evolvere nella storia e non dell'"essere-da-sempre".

In questa chiave la celticità d'Italia (con l'altra celticità continentale) si proietta sul piano più generale stimolando una riflessione sul concetto di linguistica celtica all'interno del gruppo indeuropeo occidentale non secondo parametri di inclusione esclusione definiti binariamente, bensì secondo arealità, cronologie e rapporti culturali. Ciò ha importato una revisione storiografica delle concettualizzazioni dell'indeuropeistica le cui radici affondano del XIX secolo, soprattutto per ciò che concerne i modelli della classificazione e la loro reificazione, prima astratta e poi legata alle diverse culture materiali individuate dalla allora nascente archeologia preistorica; il tutto era comunque legato a ciò che dalle fonti classiche si sapeva a proposito della celticità in generale, con una

focalizzazione sulla 'gallicità' che ha evidenti motivi nella storia di Roma e che fondava l'ipotesi delle 'invasioni', particolarmente importanti per l'Italia dei secoli VI-IV a. Cr. ma che interessano fino alla Grecia propriamente detta e la Grecia d'Asia (Pergamo).

Per ciò che concerne l'Italia, l'aver messo in evidenza l'esistenza di testimonianze linguistiche anteriori alla cronologia corrispondente alla fase archeologica di La Tène (fine V-IV sec. a. Cr.) e risalenti **almeno** al VI sec. a. Cr., ha aperto prospettive per ragioni varie e inaspettate, ma, soprattutto, è stato un motivo di discussione negli ultimi vent'anni fra la storia classica (delle fonti), quella dei dati linguistici e quella dei dati archeologici. Da questa discussione è emersa evidente la necessità di una revisione generale della linguisticità celtica, per l'Italia, ma anche per le aree che possono, al di là delle Alpi, ricollegarsi all'Italia: si tratta della necessità di una revisione in una prospettiva 'più indeuropea' ma entro una concezione non statica e unitaria, bensì dinamica e variata per spazi, tempi e cultura. Forse i tempi non sono ancora maturi per realizzare delle sintesi storiche, certo però è il momento di prepararne gli elementi costitutivi che, tuttavia, provenienti da diverse discipline, dovrebbero per ora, pur guardando a un quadro generale, rimanere nei limiti delle loro 'tecniche' senza pretendere di fondare una storia su basi settoriali e parziali.

* La lettura al Convegno è stata affidata a A. L. Prosdocimi ma il grosso del lavoro, dall'inizio alla redazione finale, è opera di P. Solinas, come si riconosce dalla ripresa di sue opere precedenti e delle opere in corso di stampa. Ad A. L. P. si devono le annotazioni su esiti e cronologie di i.e. $*g^w > b$ e $p > h > \theta$ nonché l'inserimento nel 'new look' degli esiti di $*g^w$ vs. $*gh^w$ per quanto concerne la labializzazione del primo contro la non labializzazione del secondo (di ciò, qui solo accennato, tratta in altra sede alla prospettiva del 'new look' in cui gli esiti del celtico portano un dato confirmatorio rilevante fino ad ora non contemplato: A. L. PROSDOCIMI, "Latino (e) italico e indeuropeo: appunti sul fonetismo", parte I, in *Messana*, 12, 1992 [1994], p. 93-160; parte II, in *Messana*, 18, 1993, p. 117-184).

L'inquadratura storiografica

L'angolazione del nostro contributo è la lingua, non tanto e non solo per se stessa, ma anche per quanto la lingua significa quale discriminante per la etnicità, meglio, l'**attribuzione** di etnicità. Ed è proprio in questa chiave che, come ripetutamente sottolineato da V. Kruta in questa e in altre occasioni, per la celticità il parametro 'lingua' e quanto vi è connesso, è capitale, in sé e in combinazione con altri parametri. Questa certezza tuttavia *si scontra con il fatto che, proprio nel momento in cui le lingue celtiche sono ascritte al gruppo* indeuropeo (Bopp 1837 e poi Zeuss 1853), viene a crearsi una prima discrasia tra la celticità-gallicità della 'storia' (meglio, delle fonti storiche) con epicentro in Gallia (e correlati) e la celticità della lingua, definita e incentrata sulla documentazione nel celtico insulare: la ammissione dei documenti continentali per la definizione della celticità linguistica era un *desideratum* e, per molti versi, continua ad esserlo anche oggi, nonostante questi vadano sempre più mostrandosi come determinanti sia per la definizione delle varietà interne al celtico, sia per i tratti che definiscono una lingua come celtica rispetto alle altre varietà indeuropee. I parametri linguistici che, all'inizio del XX secolo (con fondamenti nel XIX: Zimmer per tutto), hanno definito la celticità tout court nei termini ai quali ancora attualmente ci si riferisce provengono infatti quasi interamente dalla celticità insulare¹; questo a causa della natura (quantità e qualità) della documentazione. Tale definizione di celticità appare sempre più inadeguata da quando, a cominciare dalla metà del '900, dall'ambito continentale sono emerse novità con potenzialità innovative sconvolgenti, soprattutto per la morfonologia flessionale in quanto l'antichità delle testimonianze continentali preserva pressoché intatto il sistema della morfonologia di fine

parola, perduto o non trasparente nelle varietà insulari. Le novità, pur in una situazione di continuo incremento documentario, dovrebbero già considerarsi acquisite da tempo e soprattutto dovrebbero essere entrate nella definizione della celticità continentale e della celticità tout court. Ciò invece è accaduto solo parzialmente – spesso nonostante le dichiarazioni programmatiche degli stessi studiosi –, a causa della resistenza non tanto ad accettare il nuovo dato (incontrovertibile come 'dato'), quanto ad abbandonare il quadro tradizionale nel quale, talvolta, questo non riesce ad essere inserito. Si rileva (e, da parte di molti, ormai si lamenta) dunque un generale ritardo da parte della celtistica 'ufficiale' nel valorizzare i dati provenienti dall'ambito continentale e, in modo impressionistico, si potrebbe affermare che, in molti casi la celticità continentale ha creato imbarazzo: la sensazione era (e in alcuni casi ancora è) quella di trovarsi di fronte ad un celtico che non era celtico o, da altra prospettiva, ad un celtico che andava a scardinare il quadro di ciò che fino ad allora si considerava celtico, imponendo, quindi, un disorientante ripensamento.

Per quanto concerne il versante della cultura materiale e della sua associazione, al fine della storicizzazione, da un lato con quanto era portato dalle fonti classiche, dall'altro con gli aspetti linguistici, non consta si sia sottolineato a sufficienza che, quando è nata l'indeuropeistica 'moderna' (per tutti Bopp 1816 e Rask (1814) 1818), le conoscenze erano di lingue e di storia fatta sulle fonti classiche, ma non di preistoria e di paleontologia. L'emergere di queste scienze inizia nella seconda metà del XIX secolo e, a seconda delle varie aree geografiche, esse sono portate a misurarsi con ciò che si conosceva dalle fonti storiche e dalle lingue, non solo in sé, ma anche entro la parentela tra lingue indeuropee ormai fissata secondo il modello genealogico (Schleicher 1859, 1861) o il modello areale a 'onde' (J. Schmidt 1872). Non è questa la sede per entrare nel dettaglio se non ad esempio per ricordare quanto hanno importato e quali condizionamenti hanno imposto, nella questione generale della celticità, l'archeologia di 'La Tène' e l'archeologia di 'Hallstadt' (e prima 'Urnenfelderkultur'): le discrasie si sono evidenziate in modo direttamente proporzio-

¹ Il quadro generale della celticità risale nella sostanza al secolo scorso (con qualche adattamento da apporti più recenti) ed è condensato nelle due opere, non ancora sostituite, che sono la *Vergleichende Grammatik der keltischen Sprachen*, I-II, Göttingen, 1909-1913, di Holger PEDERSEN e lo *Handbuch des Altirischen*, Heidelberg, 1909, di Rudolph THURNEISEN. Gli apporti più recenti vengono da opere che hanno considerato l'ambito continentale ma, nella sostanza, non hanno modificato il quadro di inizio secolo, se non prendendo atto degli importanti incrementi documentari.

nale alla aspirazione a comporre quadri storici che mirassero a integrare i dati archeologici con quelli storici e linguistici. Qualunque quadro storico generale non poteva comunque prescindere da quella che è stata una vera e propria **ideologia** interpretativa della celto/gallicità. Alla fine dell'800, D'Arbois de Jubainville² aveva definito il 'ligure' (v. oltre) una lingua indeuropea ma differente dal resto dell'indeuropeicità attestata in quell'area; all'inizio del '900³, sulla considerazione della documentazione insulare e precisamente dell'antico irlandese, lo stesso aveva disegnato fonologia ma soprattutto morfologia dell'antico celtico. E' sulla base di quanto fissato in questi anni e sulla documentazione già disponibile e che andava emergendo, che si delineano i parametri definitivi del celtico continentale, vale a dire del 'gallico'. Il quadro si completa ricordando che, proprio alla fine dell'800 (1886), la riflessione grammaticale sulle attestazioni continentali viene stimolata da una raccolta di ventotto iscrizioni galliche (di cui cinque dalla Gallia cisalpina) realizzata da Wh. Stokes⁴; il lavoro di Stokes aveva offerto infatti, con una certa accuratezza editoriale, un numero di testi sufficienti per una visione d'insieme che richiamasse l'attenzione della grammatica comparata e dell'indeuropeistica, il tutto in un clima culturale in quegli anni guidato, nonché significativamente condizionato, da personalità scientifiche quali J. Dechelette (più tardi A. Grenier) sul fronte archeologico, H. d'Arbois de Jubainville e C. Jullian su quello storico, culturale e linguistico. Le limitazioni storiche, le associazioni culturali, i tratti linguistici che formano in questi anni l'idea di 'gallico' e cioè di celticità continentale ritorneranno e si fisseranno qualche decennio più tardi in un'opera di sintesi, manualizzazione e riferimento per il futuro quale *La Langue gauloise* di G. Dottin⁵. Dopo o in contemporanea alle sparse utilizzazioni di un Pedersen⁶ e la monumentale raccolta di Holder⁷ (su cui si è detto troppo male rispetto ai meriti per cui risulta ancora utile come base di materiali da vagliare nella pertinenza celto-gallica), per il celtico continentale – di fatto gallico – è da segnalare l'opera di Rhys⁸. Malgrado critiche, spesso ingiuste nel quadro storiografico⁹, gli si deve riconoscere il merito di aver riportato la le testimonianze epigrafiche della celticità

continentale nel quadro della celticità, fino a quel momento insulare come testi (il bretone è 'insulare') e continentale come onomastica desunta dalle fonti¹⁰. I frutti dei lavori precedenti sono ripresi dalla sintesi di Dottin (1918-1920) che, meritoria fino ai nostri giorni, non sarebbe stata possibile senza il precedente di Rhys.

Dopo la data della sintesi di Dottin il gallico ha avuto importanti incrementi documentari e significative rivisitazioni di quanto era già noto, ma, per la celticità continentale, la vera novità è la scoperta (o riscoperta) del celtiberico e, in Italia, dell'ambito epigrafico 'leponzio'. Il celtiberico è attualmente, ormai da mezzo secolo, oggetto di studi sia per gli aspetti epigrafici, sia per quelli linguistici, storici e culturali tali che meritano, anzi impongono, grande attenzione, sia per i nuovi dati in sé, sia per gli importanti spunti di carattere più generale; per la Gallia ci sono state delle anche 'codificazioni' nel monumentale *Recueil des inscriptions gauloises* che ha dato impulso – forse oltre il previsto – alla revisione della dialettologia gallica come una variante della dialettologia celtica soprattutto grazie all'apporto di iscrizioni importanti

² H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les premiers habitants de l'Europe*, Paris, 1889-1894.

³ H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Éléments de la grammaire celtique, déclinaison, conjugaison*, Paris, 1903.

⁴ W. STOCKES, "Celtic Declension", in *B.B.*, XI, 1886, p. 64-175, in particolare p. 122-141. La serie di studi e lavori editoriali da parte di W. Stokes su questo ambito epigrafico era però già cominciata dagli anni '60.

⁵ G. DOTTIN, *La langue gauloise*, Paris, 1918-1920. Nella premessa lo stesso Dottin scriveva: "Ce livre contient à peu près tout ce que l'on sait de la langue des Gaulois" (p. XV).

⁶ H. PEDERSEN, *op. cit.* (*supra* n. 1).

⁷ A. HOLDER, *Alt-Celtischer Sprachschatz*, I-III, Lipsia, 1896-1917.

⁸ J. RHYS, "The Celtic inscriptions of France and Italy", in *Proceedings of the British Academy*, II, 1905/6, London, 1907.

⁹ Si può ad esempio citare la corretta interpretazione della disposizione dell'iscrizione di Briona a torto disdegnata dal Lejeune del *RIG*: v. A. L. PROSDOCIMI, "Note sul celtico in Italia", in *Studi Etruschi*, 57 (1991), p. 139-177.

¹⁰ Non è un caso che Schmidt (K. H. SCHMIDT, *Die Komposition in gallischen Personennamen*, Tübingen, 1957) e Ellis Evans (D. ELLIS EVANS, *Gaulish Personal Names*, Oxford, 1967) si attengano alle fonti onomastiche come dicono i titoli delle loro opere; in questo è anche più restrittivo il titolo di Ellis Evans che è la conseguenza della sua impostazione metodologica a ragione, anche se forse eccessivamente, lodata da J. Unterhann.

quali quella da Chamalières e, più ancora, quella del Larzac. Tuttavia, in questa sede, non ci si sofferma su questi aspetti perché si è scelto di focalizzare l'attenzione sull'ambito italiano e di mostrare da questa particolare angolazione le nuove relazioni della celticità continentale con la celticità tout court.

La celticità linguistica in Italia

La documentazione di celticità linguistica nell'Italia antica¹¹ consiste, in parte, in attestazioni 'dirette' dell'epigrafia propriamente 'leponzia' e 'gallica d'Italia' e, in parte, in attestazioni indirette da altri ambiti epigrafici o dalla toponomastica¹².

'leponzio' è un'etichetta convenzionale cui non sempre è stata fatta corrispondere la medesima realtà linguistica; *lepontii* è un etnico che ci viene dalle fonti¹³ e che dalle stesse è riferito a una delle numerose popolazioni celtiche dell'Italia settentrionale ma in questo caso è impiegato in modo assolutamente convenzionale. La storia del termine 'leponzio' fra etichette e contenuti, forme grafiche e realtà linguistica è intricata. Decisivo per una prima chiarificazione è il decennio '60-'70 del secolo scorso. Nel 1962 Devoto¹⁴ dava all'etichetta 'leponzio' un suo personale contenuto basato, di fatto, sulla toponomastica (il 'ligure' di

Terracini), ignorando il leponzio epigrafico e riconoscendolo come 'indeuropeo non celtico'. Nel 1967(-8) Prosdocimi¹⁵, a proposito dell'iscrizione di Prestino (Como), secondo precise identificazioni di tratti celtici nell'iscrizione, qualificava il leponzio epigrafico come celtico con l'etichetta di 'para-gallico'. Lejeune (1971)¹⁶, riprendendo di fatto le acquisizioni di Prosdocimi per l'iscrizione di Prestino e inserendole nel contesto d'insieme – ordinato più che organico e sistematico – imponeva, anche per l'autorità che gli competeva, il leponzio come celtico d'Italia con lo status storico di 'pre-gallico' (v. oltre). Dopo questo e nonostante varie obiezioni¹⁷, l'acquisizione del leponzio come celtico d'Italia non (= pre-) gallico è consacrata da Bachellery¹⁸ nello *status quaesionis* sul celtico continentale dato in *Études Celtiques*, 1972.

Non è in questa occasione opportuno entrare nel dettaglio del complicato gioco di attribuzioni tra etichette e realtà documentale che ha caratterizzato la storia di questo settore di studi¹⁹, va tuttavia evidenziato come l'impiego dicotomico (Lejeune) dell'etichetta di 'leponzio' e di quella di 'gallico' (che identifica il celtico che in Italia è attribuito ai Galli venuti dopo una certa data d'oltre le Alpi) non risponda bene a quella che ormai è l'evidenza, almeno a partire da una certa epoca, di una continuità di presenza celtica nelle sedi dell'Italia settentrionale che origina una situazione

¹¹ Una messa a punto sulle testimonianze linguistiche di celticità diretta e indiretta in Italia è stata proposta di recente da F. Motta (F. MOTTA, "Testimonianze dirette e testimonianze indirette della celticità linguistica in Italia", in *Protostoria in Lombardia*, Atti del 3° Convegno Archeologico Regionale (Como, 22-24 ottobre 1999), Como, 2002, p. 301-324. P. Solinas sta concludendo, quale esito di lavori preparatori, la preparazione di un volume sulle testimonianze linguistiche di celticità in Italia: v. P. SOLINAS, "Il celtico in Italia", in *Rivista di Epigrafia Italiana, Studi Etruschi*, 60 (1994), p. 311-408.

¹² Le attestazioni 'indirette' di celticità sono rappresentate da onomastica celtica in epigrafie non celtiche, glosse di autori antichi, toponomastica, forme di origine celtica in latino e nell'italiano e nei suoi dialetti: perché possano contribuire proficuamente al disegno di un quadro storico generale queste sono da considerarsi non solo come fatti documentali più o meno 'sorprendenti', ma soprattutto in relazione alle modalità con cui vanno ad inserirsi nei diversi contesti socio-politici da cui provengono.

¹³ Sulle fonti antiche sui *Lepontii* si veda Vedaldi Iasbez (V. VEDALDI IASBEZ, "I Lepontii e le fonti letterarie antiche", in *Lepontii*, 2000, p. 243-254) con ampia bibliografia precedente.

¹⁴ G. DEVOTO, "Pour l'histoire de l'indo-européanisation de l'Italie septentrionale: quelques étymologies lépontiennes", in *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes*, XXXVI, 1962, p. 197-208 = "Leponzi", in *Scritti Minori*, II, Firenze, 1967, p. 324-335.

¹⁵ A. L. PROSDOCIMI, "L'iscrizione di Prestino", in *Studi Etruschi*, 35 (1967), p. 199-222.

¹⁶ M. LEJEUNE, *Lepontica*, Paris, 1971 = "Documents gaulois et paraguayois de Cisalpine", in *Études Celtiques*, 12, fasc. 2, 1970, p. 337-500.

¹⁷ V. ad esempio E. CAMPANILE, "Su due interpretazioni dell'iscrizione di Prestino", in *SSL*, VIII, 1968, p. 207-213.

¹⁸ E. BACHELLERY, "Le celtique continental", in *Études Celtiques*, 13, 1972, p. 29-59.

¹⁹ Per questo v. P. SOLINAS, "Sulla celticità linguistica nell'Italia antica: il leponzio. Da Biondelli e Mommsen ai nostri giorni", in *Atti dell'IVSILA*, 151, 1992-93, p. 1237-1335 e P. SOLINAS, "Sulla celticità linguistica nell'Italia antica: il leponzio. Da Biondelli e Mommsen ai nostri giorni", Parte II, in *Atti dell'IVSILA*, 152, 1993-94, p. 873-935.

linguistica, come è prevedibile, variegata per tempi e spazi, ma non certo scomponibile in varietà diverse²⁰. L'alfabeto in cui questi testi sono redatti è detto alfabeto 'leponzio' ed è anche noto, secondo una dizione risalente a Pauli (1885)²¹, come alfabeto 'nordetrusco' di Lugano: 'nordetrusco' si riferisce al fatto che questa varietà alfabetica è un adattamento dell'alfabeto etrusco (in varietà) per notare, nell'Italia settentrionale, varie lingue non etrusche (anche il venetico ad esempio) fra le quali anche una lingua celtica. La denominazione di alfabeto di Lugano è invece il riferimento all'area geografica dalla quale, all'epoca di Pauli, proveniva la maggior parte della documentazione. Nemmeno l'etichetta 'leponzio' per l'alfabeto è del tutto soddisfacente, ma si è scelto di mantenerla come indicazione convenzionale al fine di non complicare ulteriormente un quadro per molti versi, tra etichette e 'cose', già confuso. La dizione 'alfabeto leponzio' infatti viene dalle 'iscrizioni leponzie' da sempre separate e distinte da quelle identificate come 'galliche d'Italia' che, peraltro, sono notate dalla medesima varietà alfabetica: come detto questa separazione nell'ambito dell'epigrafia celtica cisalpina andrà rivista all'insegna di una celticità linguistica in Italia portata da documenti che, come è naturale, rivelano per tempi (diacronia), aree (diatopia), società (diastria) le varietà che sono fisiologiche delle lingue storiche; è evidente come, in quest'ottica, l'etichetta 'alfabeto leponzio' sia fuorviante e riduttiva. Se a questo si aggiunge l'idea che la serie alfabetica in questione abbia rappresentato per un certo numero di secoli un 'alfabeto nazionale celtico' in Italia²², caricato di valenze ideologiche, culturali e politiche, l'etichetta diviene ancor più inadeguata.

Fino a non molto tempo fa la dottrina comune sull'alfabeto leponzio era quanto sintetizzato da Lejeune in *Lepontica*²³: la creazione dell'alfabeto era posta con un ante quem al IV sec. a. Cr. sulla base della datazione assegnata alle iscrizioni, ma vi erano difficoltà a spiegare la presenza di *o* estraneo al modello etrusco almeno dal VII sec. a. Cr. e si doveva così postulare un modello accessorio ipotizzato nell'alfabeto greco di Marsiglia; alla creazione seguivano almeno due 'riforme' di aggiustamento. Oggi, alla

luce di rivisitazioni di documenti già noti e di importanti nuove acquisizioni, tale vulgata è stata rivista: si riconoscono diciotto o diciannove segni, di diverse tipologie ma tutti in uso; inoltre una revisione del modello di trasmissione dell'alfabeto etrusco nella Padania ha riportato l'alfabeto 'leponzio' a modelli etruschi di VII sec. a. Cr. non ancora riformati²⁴.

Il corpus delle iscrizioni celtiche d'Italia è costituito attualmente da più di duecento documenti che però consistono in testi stereotipi e di limitata tipologia: alcune dediche votive e non votive, molti epitaffi, nomi e marchi di proprietari su vasellame, due bilingui celtico latino, un discreto numero di legende monetali. Le iscrizioni (che si datano dal VI secolo a. C. fino al I d. C.) provengono dalla regione dei grandi laghi italiani (lago di Como e lago Maggiore), dalle province di Como, Milano, Varese, Novara, Vercelli, Verbania, Mantova e Verona e dal Canton Ticino. Le circostanze 'casuali' (cioè al di fuori di scavi sistematici) del rinvenimento di molte delle iscrizioni hanno, fin dall'inizio, costretto a datazioni su base tipologico-paleografica che, a loro volta, erano condizionate dall'ideologia storiografica di una celticità che, in Italia, arriva all'inizio del IV secolo a. C., cioè per concretizzare secondo la cronaca 'romana', con i Galli di Brenno. Oggi nuove acquisizioni che provengono da contesti archeologicamente databili e il riaggiustamento su queste dei criteri paleografici, hanno portato a retrodatare le iscrizioni più antiche

²⁰ V. PROSDOCIMI, *op. cit.* (supra n. 9), SOLINAS, *op. cit.* (supra n. 9) e SOLINAS, *op. cit.* (supra n. 19) (1992-3 e 1993-4) e, più recentemente, MOTTA, *op. cit.* (supra n. 11).

²¹ C. PAULI, *Altitalischen Forschungen*, I, Leipzig, 1885.

²² Sugli aspetti ideologici dell'impiego dell'alfabeto leponzio: A. MARINETTI e A. L. PROSDOCIMI, "Le legende monetali in alfabeto leponzio", in *Atti del Convegno Numismatica e archeologia del celtismo padano* (Saint Vincent, settembre 1989), Aosta, 1994, p. 23-48; A. MARINETTI, A. L. PROSDOCIMI e P. SOLINAS, "Il celtico e le legende monetali in alfabeto leponzio", in *I Leponzi e la moneta, Atti della giornata di studio* (Locarno, 16 novembre 1996), Locarno 2000, p. 71-119; P. SOLINAS, "Spie di ideologia etnica in epigrafi celtiche di area veronese", in *Studi Etruschi*, 65-68 (2002), p. 275-298.

²³ M. LEJEUNE, *op. cit.* (supra n. 16).

²⁴ A. L. PROSDOCIMI e M. PANDOLFINI, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze, 1990.

al VI/V secolo a. Cr.²⁵ evidenziando e accertando una celticità in Italia anteriore al IV secolo.

La qualità dei testi è quella tipica di una lingua di frammentaria attestazione²⁶: attestazione quasi esclusivamente onomastica su schemi formulari ripetuti e con sintassi quasi assente, quindi presenza di tutti i problemi del dato linguistico che proviene dall'onomastica.

Dopo la sintesi di *Lepontica* di Lejeune per la celticità d'Italia non è stato realizzato (perché non è ancora possibile o, forse, non è augurabile!) un manuale che abbia anche lo status di uno schizzo grammaticale come quelli che sono stati fatti per gallico e celtiberico: ad oggi, per la celticità linguistica in Italia – ma anche per altre aree – non è possibile (né augurabile) una 'grammatica' nel senso tradizionale di una dottrina chiusa (che però nel nostro caso sarebbe costruita su *disiecta membra*): al massimo si possono porre i termini di problemi che, nella maggior parte dei casi, rimangono e debbono rimanere aperti.

²⁵ Qui si pone una cronologia minimale in quanto evidenza assoluta, ma vi sono almeno due aspetti che il 'minimale' evidente con ante quem al VI a. Cr. non esclude, anzi propone: 1) fattuale: l'altissima probabilità che un'iscrizione da Sesto Calende di tardo VII a. Cr., da una tomba 'principesca' locale ma con caratteri 'hallstattiani', sia celtica con una notazione grafica 'etrusca' precedente al formarsi dell'alfabeto leponzio (v. A. L. PROSDOCIMI e P. SOLINAS, "Le testimonianze linguistiche pre-romane", in *Storia di Varese*, in stampa; correlatamente 2): la fine del VII a. Cr. rappresenta un ante quem non solo cronologico ma, e più, per il **come** di questa celticità in Italia, in sé ma, soprattutto, in rapporto con la celticità transalpina, e ciò sia da un punto di vista strettamente linguistico per il celtico come 'farsi', sia, in cooperazione con altri approcci disciplinari, più latamente storico: la celticità come farsi, rifarsi, evolvere.

²⁶ Su queste si veda AA. VV., "Le lingue indeuropee di frammentaria attestazione. Die indogermanischen Restsprachen", in *Atti del Convegno della SIG e della Indogermanische Gesellschaft*, Udine, settembre 1981, e per alcune puntualizzazioni di carattere teorico **Prosdocimi 1989**.

²⁷ Sul 'sostrato' è d'obbligo e sufficiente il rimando D. SILVESTRI, *La teoria del sostrato*, 3 vol., Napoli, 1977.

²⁸ C. JULLIAN, *Histoire de la Gaule*, Paris, 1908-26.

²⁹ La coincidenza fra cosiddetto 'italo-celtico' e 'ligure' in C. JULLIAN, "L'époque italo-celtique: de son existence", in *Revue des Études Anciennes*, VIII, 1916, p. 263-276.

³⁰ B. TERRACINI, "Spigolature liguri", in *Archivio glottologico italiano*, XX (sezione Goidànich), 1927, p. 000-000.

Il disegno di un quadro complessivo adeguato è stato a lungo ostacolato da alcuni pregiudizi nell'interpretazione delle fonti e dei dati dell'archeologia che avrebbero dovuto definire il contesto storico in cui inserire i fatti di lingua; a confondere infatti un quadro di rilevanze oggettive già di non facile interpretazione sono venute le prospettive interpretative moderne che, talvolta, hanno 'forzato' i dati (archeologici e epigrafici) per poter mantenere le ideologie storiografiche o linguistiche possedute. A tutto ciò si affianca un altro punctum dolens della questione che è quello dei rapporti con il cosiddetto 'ligure'. Anche quella di 'ligure' è un'etichetta, spesso usata per un generico contenitore (sostrato²⁷) al quale ascrivere tutto ciò che non risponde ai parametri di un indeuropeo in un certo modo compartimentato e manualizzato.

La problematica del ligure impone di essere focalizzata come un punto centrale. Dopo che durante l'800 l'idea dominante era quella dei Liguri abitanti preindeuropei dell'Europa, alla fine del secolo, contro l'opinione comune, H. d'Arbois de Jubainville aveva ipotizzato un ligure indeuropeo anche se tuttavia non celtico. E' C. Jullian, nella serie delle "Notes gallo-romaines" comparse nella *Revue des Études Anciennes* nel primo decennio del novecento e nella *Histoire de la Gaule*²⁸, a delineare, con non nascosto nazionalismo, gli aspetti storici, archeologici e culturali che caratterizzano l'idea di una unità linguistica italo-celtica che doveva coinvolgere quasi tutto l'occidente, dalla Gallia, alla Spagna, dalle isole Britanniche alla valle del Danubio e in Germania, fino al corso dell'Elba, unità che gli antichi dovevano identificare come 'ligure'²⁹. Questa unità si sarebbe dissolta intorno al 1000 a. Cr. nelle lingue italiche da un lato e nel gallico dall'altro. Il ligure veniva così ad essere la fase storica più antica dell'unità linguistica dell'occidente e, nel contempo, non aveva alcun tratto linguistico che non potesse essere spiegato con il gallico. Qualche anno più tardi, B. Terracini³⁰, ritenendo assodato che nel 'ligure' fossero presenti tratti indeuropei accanto a tratti non indeuropei penserà a un 'ligure' lingua di "popolazioni mediterranee arioeuropeizzate".

La celticità pre-La Tène in Italia

La storiografia della celticità linguistica in Italia (come già in Francia = Gallia) è essenzialmente ideologica e si può scandire in tre fasi: un primo lungo periodo che parte dall'individuazione della classe di testi pertinenti (Mommsen 1853³¹) e, in un movimentato gioco di attribuzioni linguistiche e ricostruzioni storiche, arriva fino all'inizio degli anni '70 quando M. Lejeune³², con un'opera che ancor oggi costituisce un punto di riferimento, consacra la classe di testi cosiddetti 'leponzi' come celtico da distinguere dal gallico d'Italia venuto dalla Gallia all'inizio del IV secolo a. Cr. (data allora canonica della fase archeologica 'La Tène' e dei Senoni di Brenno con il saccheggio di Roma). L'ultimo punto di svolta si deve porre alla metà degli anni '80 quando la riconsiderazione e la correlata retrodatazione di un documento capitale quale l'iscrizione di Prestino portano a riflettere diversamente sulla fenomenologia acquisita e a porre nuove cronologie e ipotesi storiche.

Il ritrovamento (1966) dell'iscrizione di Prestino (Como) può essere considerato il catalizzatore anche per il riconoscimento di celticità del 'leponzio', distinto dalla celticità della gallicità: quest'ultima era esemplata linguisticamente nelle iscrizioni di Briona e Todi assegnate ai Galli in Italia sulla base delle fonti sul sacco di Roma da parte di Brenno con i Senoni (in una data circa quem al 390 a. Cr.) associate alla cronologia (sempre circa-quem al +/- 400 a. Cr.) della fase La Tène nell'Italia settentrionale. In altri termini, prima della ricollocazione cronologica al VI a. Cr. dell'iscrizione di Prestino (Prosdocimi 1986³³) e prima della revisione da questa avviata, quale premessa all'inquadramento della celticità in Italia, c'era il discrimine della 'gallicità senone' di Brenno collegata alla presenza archeologica del La Tène cronologicamente corrispondente. Da questi presupposti conseguiva che, in Italia, quanto proveniva dalla documentazione epigrafica *aut* era celtico-gallico (posteriore al +/- 400 a. Cr.) *aut* non era celtico o lo era in modo 'diverso', e questa è sempre stata una latenza immanente nell'interpretazione del 'leponzio'³⁴. Si aggiungeva che i predetti presupposti della celticità in Italia

erano cronologici e non linguistici: si è trattato di un caposaldo, errato tra metodo e fatti, che, quale paradigma imperante, ha condizionato e in parte continua a condizionare e ciò è da sottolineare perché si è arrivati al punto che la stessa iscrizione di Prestino dal primo editore e commentatore (Tibiletti Bruno³⁵) aveva avuto una cronologia di III-II a. Cr.: la cronologia non aveva fondamenti archeologici o paleografici ma era stata accolta, sia pur con varie 'acrobazie', anche da Prosdocimi (1967) e Lejeune (1971)³⁶. In seguito si è visto e dimostrato che la cronologia dell'iscrizione di Prestino-Como andava riportata con ante quem **almeno** all'inizio di V a. Cr. e ciò importava per la celticità in Italia una inversione di prospettiva fondata sulle testimonianze di lingua ma portatrice di conseguenze storiche nuove e fondamentali.

Una celticità in Italia anteriore alla gallicità portata dai Senoni di Brenno per gli storici e alla facies La Tène per gli archeologi, era già stata postulata per il leponzio su basi di lingua (Prosdocimi, Lejeune) prima delle cronologie epigrafico-archeologiche. La ricettività nei confronti nuovo 'linguistico' e la correlata consapevolezza della necessità di revisioni ha caratterizzato l'atteggiamento degli archeologi, per tutti R. De Marinis da una prospettiva 'italiana', 'cisalpina', V. Kruta da una prospettiva 'transalpina'.

Più resistenza è venuta dagli storici delle fonti (e delle fonti delle fonti). Per alcuni la saga di Belloveso e Segoveso riportata da Livio (V, 34-5) che parlava di una celticità italiana in sincronia con Tarquinio Prisco

³¹ T. MOMMSEN, "Die nordetrusckischen Alphabete", in *Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft*, VII, Zurich, 1853.

³² M. LEJEUNE, *op. cit.* (supra n. 14).

³³ A. L. PROSDOCIMI, "L'iscrizione di Prestino: vent'anni dopo", in *Zeitschrift für Celtische Philologie*, 41 (1986), p. 225-250.

³⁴ P. SOLINAS, *op. cit.* (supra n. 19) 1992-3 e 1993-4, 2006.

³⁵ M. G. TIBILETTI BRUNO, "L'iscrizione di Prestino", in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche*, 100 (1966), p. 279-319.

³⁶ Da parte di PROSDOCIMI (*op. cit. supra* n. 15) per rendere ragione della ratio alfabetica e di una celticità non gallica ma 'para-gallica'; da parte di LEJEUNE (*op. cit. supra* n. 16) per identificare tratti linguistici distintivi in Italia tra una celticità gallica e una celticità non gallica posta sotto il nome convenzionale di 'leponzia'.

(cioè all'inizio di VI a. Cr.) era una invenzione storiografica antica e la celticità linguistica evidente in una iscrizione di ante inizio V a. Cr. sarebbe stata, al massimo, il riflesso di piccole infiltrazioni celtiche (o simili...) ³⁷.

Una celticità italiana precedente al +/- 400 a. Cr. ha scardinato i presupposti del quadro linguistico ma anche storico precedentemente condiviso e ha imposto non solo una revisione dei vecchi problemi ma addirittura di riconsiderare, in una nuova prospettiva, l'intero tema della celticità linguistica (ma non solo...) in Italia, in sé e rispetto alla celticità fuori d'Italia. Tutta la questione si articola all'interno di un quadro generale di lingue tra pre-indeuropee, indeuropee non celtiche, indeuropee celtiche. Come visto, questo quadro ovviamente preesisteva alla riconsiderazione che si è avviata negli anni '80 del secolo scorso e si componeva, in varie soluzioni, tra linguistica e storia; inoltre, inevitabilmente, sia pure con diverse soluzioni, doveva misurarsi con il concetto – più ancora che 'realtà' storico-linguistica – di 'ligure' tra non-indeuropeo, indeuropeo non-celtico, indeuropeo pre-celtico se non paraceltico e altro ancora: il tutto si configura quali varianti o spostamenti concettuali e/o fattuali delle etichette. Come è stato evidenziato, l'unico punto da tutti condiviso era che l'arrivo dei Galli in Italia era *sub specie belli* (invasione) alla fine del V/inizio del IV secolo a. Cr. con la conferma archeologica, cioè culturale, per cui, con la fine del V/inizio del IV sec. a. Cr., si afferma nell'Italia settentrionale

la cultura di La Tène come sinonimo di cultura celtica (gallica) ³⁸ e, per l'Italia, sinonimo di gallicità di 'invasione', seguita da insediamenti di vario genere ma comunque conseguenza dell' 'invasione' che è il prius storicamente esplicativo della fenomenologia in atto. Per quanto scarse fossero le testimonianze epigrafiche di gallicità, vigeva l'apriori di una gallicità linguistica propria e autonoma rispetto ad altra eventuale (!) celticità in Italia. Anche per chi aveva riconosciuto per primo una celticità non gallica anteriore al ± 400 a.Cr. nell'iscrizione di Prestino (ante ± 500 a.Cr.), restavano residui del precedente paradigma che distingueva tra celticità generica e celticità gallica ³⁹; questi 'residui' sono stati, almeno in parte, superati da rivisitazioni sul senso della gallicità = celticità invasionista in favore di una celticità con modalità storiche articolate, ma senza le cesure nella varietà di lingua poste in precedenza. Di qui la revisione del problema della celticità d'Italia quale questione della celticità in generale e, per logica conseguenza, della celticità linguistica entro l'indeuropeicità linguistica. Questo nuovo modo di vedere è una acquisizione positiva ma non ha annullato la problematica di partenza che è stata spostata cronologicamente all'indietro ma che, considerata secondo le nuove prospettive storiche, si è rivelata più complessa: l'esigenza è divenuta quella di ridelineare il quadro storico in cui inserire – dare e avere – la celticità per quanto concerne l'Italia, il che si può riassumere in quello che può sembrare un gioco di parole ma che gioco non è: celticità IN Italia o celticità DI Italia? In altre parole: una volta inquadrata la presenza celtica prima della gallicità invasionista di ± 400 a.Cr., la celticità precedente è stata pure 'invasionista' – sia pure con modalità diverse da quelle dei Senoni di Brenno – o è stata una compartecipazione al formarsi storico della celticità nelle diverse arealità comunque collegate da comuni tratti linguistici e culturali? Da un punto di vista della celticità linguistica – lasciamo ad altri quella culturale espressa dai materiali e oggetto dell'archeologia – ciò importa una duplice e connessa revisione della formazione della stessa: in senso cronologico, cioè 'verso l'alto', e, correlatamente, in senso areale. Una conseguente prospettiva per la cronologia importa l'andare ben oltre le attestazioni

³⁷ E' difficile intendere che cosa interpretazioni di questo tipo significhino dal punto di vista storico-avvenimentale o anche strutturale, tuttavia rimane evidente che la monumentalità e le caratteristiche di un' iscrizione quale quella di Prestino in relazione al ricco contesto archeologico dell'area di Como richiedono comunque di pensare a una presenza celtica in termini socio-politici e socio-culturali proporzionati.

³⁸ Per attenerci all'Italia e non al più ampio quadro che ha epicentro in Francia di fine '800 (P. SOLINAS, *op. cit. supra* n. 19, 1992-3), il rapporto tra celticità e gallicità non appare sempre chiaro, anzi, spesso, le due concettualizzazioni si disgiungono o si sovrappongono anche se, logicamente, la gallicità è data come inclusa nella celticità. Per l'Italia il rapporto di sovrapposizione e/o sinonimia tra gallicità 'storica' e celticità 'archeologica' non appare sempre chiarificato o, almeno, esplicitato negli studiosi, specialmente nelle prime fasi.

³⁹ PROSDOCIMI 1987.

documentali (nel caso nord-italiano dell'area varesino-comense) di VII-VI a.Cr.; per l'arealità tale prospettiva importa il nesso con quanto è l'oltralpe e con la nuova configurazione del 'ligure indeuropeo' del passato che, arealmente, ad ovest e a sud fino all'attuale Liguria, fa corona al celtico varesinoticese. La questione di questo 'ligure' può essere posta in varie forme; qui ci si chiede: è un indeuropeo preceltico quale NON-celtico o è un indeuropeo preceltico quale NON ANCORA caratterizzato dai tratti che definiscono una lingua quale celtico optimo iure?⁴⁰ Analizzati secondo la vecchia tradizione (ottocentesca) che privilegiava la fonetica, i dati attuali mostrano un solo tratto fonetico che collega **tutto** il celtico e cioè la labializzazione di indeuropeo *g^w in b, tratto che, a causa della pancelticità congiuntamente, come si è visto di recente, a ragioni causali della fonologia proto-indeuropea⁴¹, si evidenzia come antichissimo e veramente caratterizzante sia in sé, sia e soprattutto in relazione al fatto che la corrispondente aspirata, convenzionalmente *gh^w, non labializza parimenti. È una complessa questione tecnica da non tutti condivisa nelle motivazioni nella struttura fonologica dell'indeuropeo (v. nota n° 40) e qui la omettiamo per l'evidenza dell'esito *g^w > b panceltico⁴². Di converso, e questo è essenziale per il nostro tema, si può mostrare che il tratto comunemente definito panceltico, e

cioè p che passa a zero, è fenomeno (relativamente) recente che si consuma nelle varietà di celtico in varia epoca ma non più anticamente di una data intorno al ± 1000-600 a.Cr.; si può altresì mostrare che il fenomeno si sviluppa attraverso uno stadio [h] prima di arrivare all'annullamento assoluto, con varia cronologia a seconda delle aree linguistiche propriamente celtiche e, in data posteriore al IV-III a.Cr., anche in ambiti 'celtizzanti' quali alcune aree del Veneto⁴³ di lingua non celtica ma venetica. Tale fase tarda e celtizzante (gallica) del venetico con -p- > -h- > -Ø- conferma quanto era già desumibile, se non evidente, per le aree propriamente celtiche, con scalatura nel primo millennio a.Cr., ma era offuscato dalla ricostruzione del celtico antico – cioè del suo 'farsi' – basato sul celtico 'insulare' documentato a partire dal primo millennio DOPO Cristo. Anche in questo caso la scalarità nel tempo e nello spazio del passaggio di [p] a zero tramite una fase [h] richiederebbe un discorso articolato e tecnico che qui omettiamo, mentre resta il dato della recenziarietà e SCALARITÀ (ripetiamo) nel tempo a seconda delle varietà areali del celtico. La recenziarietà e scalarità crono-areale della scomparsa di p ripropone il rapporto della indeuropeicità 'celtica' in quanto (ORMAI) senza p con una indeuropeicità reputata non celtica perché (ANCORA) con p: e questo è il caso del 'ligure', principalmente ma non esclusiva-

⁴⁰ A. L. PROSDOCIMI, "Filoni indeuropei in Italia. Riflessioni e appunti", in *L'Italia e il Mediterraneo antico, Atti del Convegno SIG* (Fisciano-Amalfi-Raito, 4-6 novembre 1993), II, Pisa, 1995; A. L. PROSDOCIMI e P. SOLINAS, *op. cit.* (*supra* n. 25).

⁴¹ Tali ragioni hanno il loro fondamento nel cosiddetto 'new look del consonantismo indeuropeo': la bibliografia è sterminata e perciò si richiamano qui solo i lavori fondatori: Hopper 1973 e Gamkrelidze-Ivanov 1973. Il 'new look' è ora denominato 'teoria glottalica' per ragioni che qui non è luogo di discutere (anche se l'etichetta è fuorviante se non errata per il preteso contenuto: v. A. L. PROSDOCIMI, *op. cit. supra* n.*). Qui si ricorda solo che la 'teoria glottalica' spiega la precoce labializzazione di *g^w in b; il corrispettivo gh^w che non labializza non solo è spiegato dalla predetta teoria secondo una più corretta prospettiva – teoria delle tre serie fonematiche della struttura del fonetismo pre/proto-indeuropeo – ma, con altro da altre tradizioni linguistiche rivisitate, contribuisce in modo decisivo a completare una struttura consonantica a 4 o, meglio, a '2 x 2 = T – TA, M – MA' proprio perché non c'è simmetria fra la M g^w e la MA gh^w: ma di ciò altrove.

⁴² Diverso potrebbe essere il caso dell'etnico *libues* dell'area vercellese: A. L. PROSDOCIMI e P. SOLINAS, *op. cit.* (*supra* n. 25).

⁴³ La questione è complessa ma importante per la celticità in/d'Italia per-

ché l'area delle iscrizioni venetiche – il *Venetorum angolus* più ristretto in latitudine ma più ampio in longitudine rispetto alle 'tre Venezie' amministrativamente Veneto, Friuli, Venezia Giulia – ha avuto celticità in varie epoche e in varie modalità. Per la fase ante +/- 400 a. Cr. ci sono testimonianze certe di celti di fase pre-La Tène (: su questo A. L. PROSDOCIMI, *op. cit.*, *supra* n. 9, 1994 e P. SOLINAS, *op. cit.*, *supra* n. 19, 1993-4). Questo è un dato collaterale alla tesi, ora per lo più accettata, di celticità pre-La Tène in Italia. L'altro aspetto che è stato non trascurato ma creto sottovalutato perché visto da prospettiva eccessivamente venetica, è la celticità La Tène, non solo occasionale ma intrinseca al tessuto sociale: si è da alcuni anni iniziato a rivedere la situazione politica e socio-culturale, ma molto resta ancora da dire per le novità di fatto, ma, soprattutto, per nuovi modi di vedere. In iscrizioni venetiche di IV-II a. Cr. appare *upos-ed-* e *upsed-* ma anche *uxed-* (anche in grafia *us'ed-*) e, dando per ovvia la sincope di -o- -ps- > -ks- non è fonetica venetica ma celtica con -p- che, intervocalico, passa a -h- e -h +s- che passa a -ks- tipo *uxam* < *upsam-*: è celtico, ma è un celtico non di ante VI a. Cr. bensì molto più tardo, il che significa che -p- > -Ø- ha come tramite -h- che continua come tendenza fonetica del celtico: -p- > -Ø- non solo non è panceltico ma è relativo arealmente.

mente attestato in toponimi della Liguria attuale, ma che ha anche una arealità più espansa, non solo a nord, come si è detto e quale risulta dalle fonti storiche, ma anche a sud-est, quale risulta da altri residui toponimici quali ad esempio quelli che emergono da un documento romano ben più tardo, la cosiddetta tavola di Polcevera⁴⁴ (117 a. C.). Questi alcuni dei possibili sviluppi a raggio ben più ampio della, pur articolata, prospettiva italiana che in ogni caso andranno raccordati con le parallele possibilità importate dalle nuove scoperte dalla penisola iberica e dalla Gallia; in ogni operazione ricostruttiva andrà comunque tenuta in considerazione, per qualunque dato o insieme di dati,

la possibilità di una diversa rilevanza fra l'impatto all'interno della linguistica *stricto sensu* e l'incidenza della linguistica sulla ricostruzione storica.

Infine, in questa fase di rifondazione della linguistica celtica continentale (e per molti riflessi della linguistica celtica *tout court*), appare importante ribadire la necessità di un superamento delle prospettive parziali al fine di stabilire un nuovo quadro **complessivo** che dovrebbe, per tutte le aree, procedere per punti né definitivi né 'paradigmatici', ma aperti alla discussione, alla problematizzazione e, soprattutto, alle prospettive delle altre discipline.

⁴⁴ Da tempo questo documento è stato immesso nel dossier del ligure indeuropeo, a ragione come base documentale anche se, in più casi, con conclusioni di storia linguistica errate come ad esempio in G. DEVOTO, *op. cit.* (*supra* n. 14).